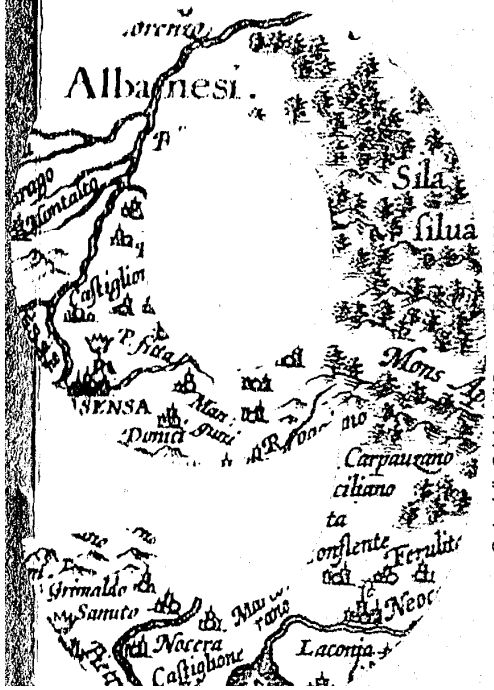
Studi Calabresi

Anno VIII - N. 9 - 2016

V. NAVMO, *San Basilio de Licofoli: note intorno ad un monastero basiliano e ad un villaggio medievale scomparsi nel territorio di Gioiosa* - F. A. CATTERI, *La ceramica medievale e tardo medievale di Rosarno e Gioia Tauro (RC). Appunti per una prima classificazione* - A. B. BEDINI, *Stagionalità della mortalità nella Calabria moderna* - V. CATALDO, *Quadro economico della Calabria nel Settecento* - F. ACCETTA, *Memorie familiari genealogie e prove di nobiltà nei protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia* - G. F. MACRÌ, *Appunti per una breve storia del brigantaggio in Calabria dalle origini all'Unità d'Italia* - Spigolature Storico-archeologico-artistiche - Recensioni - Vita del Circolo.



Carta della Calabria di Prospero Parisio (1601)

GIUSEPPE F. MACRÌ

Appunti per una breve storia del brigantaggio in Calabria
Dalle origini all'Unità d'Italia

Agli albori dell'Unità d'Italia, come noto, ebbe luogo un intenso dibattito sulle origini del brigantaggio nelle province meridionali.

La querelle in pratica nacque e si sviluppò attorno ad un botta e risposta fra due visioni contrapposte del fenomeno: da una parte chi ne sosteneva l'endemicità e, quindi, un origine che affondava le proprie radici quasi nella notte dei tempi, addirittura al periodo romano, dall'altra chi ne sottolineava la stretta contingenza temporale, in pratica identificandola esclusivamente come lotta di popolo contro gli invasori esterni del Regno, i Napoleonidi nel Decennio, ed i Sardo-piemontesi con l'Unità.

Fra i protagonisti più noti ed esposti, rispettivamente, il conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz[1] e lo scrittore Marc Monnier[2] da una parte, e il foglio della Santa Sede, Civiltà Cattolica[3], dall'altro.

---

[1] A. BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano 1864, p. 11: "*Quelle belle contrade furono per secoli gremite di briganti, e le montagne aspre e le selve foltissime di cui vanno ricche furono e saranno per lunga fiata ancora nidi inesplorabili ed indestruttibili di briganti. Aprite le pagine della Storia Napoletana e vi troverete ad ogni piè sospinto degli atti di nefando brigantaggio, sotto tutti i regni, sotto tutte le dinastie, dai Saraceni e dai Normanni a Manhès, Fumel e Pinelli*".

[2] M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane, dai tempi di Fra Diavolo ai giorni nostri*, Firenze 1862, p. 8: "*In queste contrade vi furono sempre briganti. Aprite le istorie, e ne troverete sotto tutti i regni, sotto tutte le dinastie, dai Saraceni e dai Normanni fino ai nostri giorni*".

[3] Redazionale in «La Civiltà Cattolica», anno XV, Vol. XI della serie quinta, Ed. Civiltà Cattolica, Roma 1864, p. 8: "*esso* [il brigantaggio, ndr] *sorse a quei tempi* [durante il Decennio, dal 1806 al 1815, ndr] *contro l'invasione francese, quando appunto la Dinastia* [dei Borbone, ndr] *fu costretta ad esulare, e cessò col ritorno della medesima.* [...] *Ora, in sì lunga durata di possesso dei legittimi principi, qual esempio di brigantaggio può allegarsi? Se alcun malvivente*

Sin dall'inizio, ambedue i punti di vista risultarono fortemente inquinati alla radice da posizioni ideologiche e da opportunità politiche, puntualmente ambedue ripresentatesi ad accompagnare le polemiche sorte a latere delle recenti celebrazioni per il 150° dell'Unità. A contribuirvi, spesso non solo storici improvvisati, ma, in qualche caso, anche professionisti del settore.

Si prenda ad esempio la pretestuosa disputa sull'origine stessa della parola "brigante": per alcuni essa viene introdotta nel linguaggio italiano dai francesi, durante il Decennio, e la circostanza viene per conseguenza, solo apparentemente logica, estremizzata fino all'asserzione secondo cui il fenomeno del brigantaggio non esisteva prima del 1806. Non dissimile la posizione di Giordano Bruno Guerri, per il quale "*la parola brigante venne introdotta dai francesi*", mentre "*prima venivano chiamati banditi o fuorbanditi*"[4], che finisce con l'intorbidire la questione.

E' opportuno, invece, chiarire: se, infatti, è certamente vero che in tutta la produzione legislativa borbonica l'etimo non è (quasi) mai utilizzato, al contrario di quanto avvenne nel Decennio, ciò non è segno alcuno che lo stesso etimo prima non esistesse. Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*[5], di cui, ad oggi, si contano cinque diverse edizioni (1612, 1623, 1691, 1729-38 e 1863-1923: cioè, ben quattro edizioni antecedenti al 1806, ed una successiva), l'etimo "brigante" è presente sin dalla prima edizione (1621), con significati diversi, ma tutti riconducibili ad uno solo:

1) – nella 1ª edizione (1612): *da BRIGA, lite. vale eziandio sedizioso, che cerca brighe*, cui aggiunge il sinonimo "Sgherro": Brigante, *che fa del bravo, che anche diremmo TAGLIACANTONI, MANGIAFERRO*;

2) – nella 3ª edizione (1691, nella 2ª è invariato), vengono aggiunte sia la variante "benevola" ("*Era questo Frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo*", ripreso dal Boccaccio), sia altre più "cruente" ("*Fu detto, ch'era indemoniato, e sammaritano, cioè senza legge, e che era bevitore, e brigante, e bestemmiatore*", da Cavalcanti, e "*Fece pigliare Paolo di Fran-*

---

per isfuggire al supplizio, come accade in tutti i paesi di questo mondo, si diede alla campagna, ciò non costituì che un fatto isolato, a terminare il quale in brevissimo spazio bastò la solerzia dei carabinieri e delle guardie urbane".

[4] G. B. Guerri, *Il sangue del Sud*, Mondadori, Milano 2010, p. 71.

[5] Aa. Vv., *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia 1612.

cesco del Manzecca, orrevol popolano di porta San Piero, tutto fosse brigante", da G. Villani);

3) – Nella 4ª (1729-38), addirittura, se ne specifica la particolare e precisa corrispondenza: *"[sta] Per Sedizioso, Perturbatore dello stato. Lat.* seditiosus. *Gr.* Στασιώδης".

Da altre fonti non citate dall'Accademia, è possibile rinvenire un "*Io sequente die curze li campi de Roma, co li sui arcieri, e* ***BRIGANTI****, e lo vestiame menava*"(da "*Vita di Cola di Rienzo*", Bracciano, 1624); oppure un "*Aveva Antea menati due Giganti/ ch'eran venuti del mare della rena/ che non si vide mai maggior* ***BRIGANTI****/ dodici braccia lunga era la schiena*" (dal "*Morgante Maggiore*", di M. Pulci, 1450 circa, ma qui nell'edizione del 1778), o, infine, un "*fecero finalmente a suggestione dei* ***BRIGANTI****, che non avean che perdere, aperta ribellione*" (da "*Annali della Città dell'Aquila*", di B. Cirillo, Roma, 1570).

L'elenco potrebbe anche continuare, ad esempio, con l'enumerazione di parole derivate, presenti in idiomi esteri (*Bergante*, in spagnolo antico) e col medesimo significato che oggi ad essa si attribuisce, ma ci sembra che quanto detto sia bastevole a confutarne la pretesa origine transalpina.

Dunque, i Francesi non c'entrano nulla con la nascita del brigantaggio nel Meridione d'Italia. Semmai, si può sostenere che essi siano stati i primi ad introdurre ed utilizzare quest'etimo in un *corpus* legislativo: ma è solo un'innovazione formale, in quanto in tutti i Codici Penali degli altri Stati i briganti erano identificati attraverso etimi sostanzialmente equivalenti, quali "*malfattori in associazione*" (Codice Albertino, 1839) e, soprattutto, "*fuorbanditi*" e "*scorridori di campagna*" (Codice Borbonico, dal 1815 in poi), mentre già nelle diverse *Prammatiche Vicereali* da metà '500 in poi, si fa esplicito riferimento ad atti di vero e proprio brigantaggio, pur utilizzando altri etimi del tutto equivalenti nella sostanza per identificarli ("malfattori", "fuorbanditi", "fuorgiudicati" e "scorridori di campagna").

Per risalire, pertanto, alle origini di queste feroci manifestazioni criminali, occorre andare ben dietro nel tempo: già P. Giannone ne aveva correttamente delineato i contorni e la estrema pericolosità, giunta a minacciare addirittura le Istituzioni stesse:

"Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le campagne, ora più che mai rese non men insolenti che spesse. Rubavano, riducevano in schiavitù i viandanti, svaligiavano i Procacci, in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal

che si vedeva rotto ogni traffico ed impedito ogni commerzio. [...] [nel 1670] il Cardinal D. Innico Caracciolo nel viaggio che intraprese per Roma, per assistere al Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, poi seguita in persona di Clemente X, fu arrestato da queste masnade, e gli fu d'uopo per disbrigarsene pagar loro cent'ottanta doble. Monsignor Toppa Arcivescovo di Benevento fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella terra di Pomigliano d'Arco, e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso Abate Cesare Riccardo, il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la città di Nola, avanzando le scorrerie sino alle porte di Napoli: svaligiava Procacci, abbruciando più volte le lettere senza perdonare a quelle del Vicerè; entrava ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli Eletti, che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, se non gli procuravano dal Vicerè il perdono"[6].

Nel ricercare a ritroso il punto da cui partire, però, è opportuno non spingersi troppo oltre: sia perché le antiche società, i loro usi e costumi, erano del tutto diverse da quelle moderne e contemporanee, e la percezione stessa del significato di "Corpus di leggi" inteso come strumento contenente un insieme di indicazioni atte a regolare il vivere civile era diversa, sia perché le fonti documentali non sono sempre copiose e affidabili.

Conviene allora fermarsi al '500, secolo in cui il fenomeno del brigantaggio possiede già i connotati per essere, tutto sommato, paragonato a quello dei secoli successivi. Già verso gli inizi del '500, infatti, esso può già delinearsi come fenomeno endemico in quasi tutto il bacino del Mediterraneo, comprese Francia e Spagna. E anche in Calabria si trovano vicende e personaggi in tutto e per tutto identificabili come briganti: risalgono, infatti, ai primi del secolo XVI notizie di scorrerie violente dei fratelli Pipino di Seminara, di Ercole Ravese di Varapodio, di Giovanni Canino di Taverna[7]; e non si trattava nemmeno di fatti isolati, ma molto spesso di veri e propri massacri e di danneggiamenti imponenti. Anche a ridosso della stessa Reggio operavano almeno due bande sanguinarie ed audacissime nei loro atti violenti contro persone e cose: Nino Martino, detto il Cacciadiavolo, e Marcello Scopelliti, scorrevano proprio nel reggino, e sono pervenute a noi le narrazioni sulle devastazioni del casale di Ortì e, per il primo, l'assalto e l'incendio di case di aristocratici all'interno dello stesso centro abitato di Reggio: "*Correa le nostre campagne il feroce Nino Martino alla testa di novanta banditi. Quella razza di grassatori spargea da per tutto lo spavento colle rapine, gl'incendi, i micidi ed altri misfatti*"[8]. Si ha notizia anche di sequestri di persona a scopo di riscatto: "*In questo medesimo tempo scorrendo i Banditi* - di cui Nino Martino era il capo - *il Territorio di Reggio, vi fecero prigione un giovane, per il cui riscatto chiedevano buona somma di danari*"[9]. Al contrario degli altri prima nominati, la figura di Nino Martino ha assunto nel tempo contorni leggendari, descritto come fu, nelle tradizioni popolari, quasi alla stregua di un Robin Hood vendicatore dei poveri contro i potenti: in realtà nessuna prova di questo tipo è reperibile all'in fuori di una leggenda riportata da Giuseppe Pitrè[10] sulla presunta protezione alla gente di montagna offerta dal bandito.

Ben più importante e documentata, in quello stesso lasso di tempo, è la vicenda di *Re Marcone*, come fu detto dal popolo del tempo - al secolo Marco Berardi -, tanto per i risvolti sociali e politici che ne indussero l'insorgenza, quanto per le conseguenze devastanti sul pregiudizio anticalabrese che, da lì, prese a proliferare con inarrestabile virulenza.

Nativo forse di Mangone (CS), Marco Berardi si avvicinò giovanissimo alla comunità valdese di San Sisto, con la quale arrivò a concepire un progetto di emancipazione dalle vessazioni spagnole, pervenendo all'assassinio del Governatore di Moltalto, lo spagnolo Barone di Castagnedo. La durissima reazione governativa portò allo sterminio della comunità di San Sisto ed all'incarcerazione di Berardi che, evaso, riuscì a mettere insieme un piccolo esercito di 1500 uomini con il quale diede il via ad un tentativo di costituzione di una "Repubblica Calabrese", liberando dagli spagnoli parecchi comuni della presila e, soprattutto, espugnando Crotone e poi affrontando e sconfiggendo per

[6] P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1822, v. IX, pp. 266-267.
[7] Cfr. A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1999, p. 202.

[8] T. VITRIOLO, *Cenni storici sulla sacra effigie di Nostra Donna della Consolazione*, Napoli 1840.
[9] P. B. SANBENEDETTI, *Annali de' Frati Minori Cappuccini*, Venezia 1645.
[10] G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, 2 voll., Pedone-Lauriel, Palermo 1871, V. II, p. 125.

ben tre volte le truppe reali mandate a riprendere la città al comando del Marchese di Cerchiara Fabrizio Pignatelli (1563). Alla vittoria seguì però un implacabile accerchiamento a colpi di scomuniche della Chiesa e di promesse di denaro ai suoi luogotenenti per la sua testa; accerchiamento che sfociò in un forti defezioni fra le sue fila, fino al (presunto) suicidio per avvelenamento che pose fine al disperato tentativo di emancipazione dal tirannico sfruttamento del popolo calabrese operato dagli spagnoli[11].

Le imprese di *Re Marcone* preoccuparono a tal punto i governanti spagnoli, da ispirare il confezionamento *ad hoc* della Prammatica "*De exulibus*"[12]: "*continuamente essendo esposte querele e lamentazioni in molte università del Regno ... degli eccessi, delitti, rubamenti, homicidi, che per detti fuorusciti e malfattori si commettono; i quali erano arrivati a ammazzare persone dentro le Città, e loro proprie case, e in mezzo delle strade pubbliche, levando per forza le donne dalle loro case, ricattando gli uomini; ... il più delle volte ammazzano, rubando nelle vie e luoghi pubblici, rompendo le strade a' Procacci, rubando e assaltando i poveri viandanti, ed altre particolari persone, che con essi vanno, ... perturbando continuamente il quieto e pacifico vivere de' sudditi di S. M., prohibendo il libero commercio a' Mercanti...*".

Vennero allora stabiliti dei principi durissimi e del tutto nuovi, fra cui, soprattutto, quello della "responsabilità collettiva": sanzioni pecuniarie sia verso i "sudditi poco solerti" (con penale anche di 1000 ducati, da pagarsi "*dalle robe proprie, non dell'Università*"), sia a carico della comunità. Contemporaneamente, vigeva l'*impune occidi* repressivo/premiale (impunità per chi uccideva un brigante). Di fatto si facevano pressioni sulle Università per indurle alla cooperazione, ed evitare di incorrere in pesanti sanzioni che potevano arrivare, nei casi più gravi, alla totale distruzione dei centri abitati. Pene, pecuniarie e corporali, erano poi comminate a carico dei parenti degli inquisiti, se non collaboravano alla cattura o alla consegna dei congiunti. Inoltre, per la prima volta, gli autori dei reati banditeschi non godevano di nessuna

[11] A. PERROTTA, *I Valdesi a San Sisto*, Cosenza 2005.

[12] La *Prammatica "De Exulibus"* fu emanata il 27 marzo 1563 (cfr. in D. A. VARIO, *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, Napoli 1772, vol. I, p. 593)

garanzia nei procedimenti giudiziari: oltre alla tortura ed alla sospensione di tutte le garanzie, era anche negato loro l'appello.

Il cardinale Granvelle prima ed il viceré Mondejar poi (1571-1579) a seguito della recrudescenza del banditismo, (diversi furono gli emuli, più o meno in buona fede, di Berardi) ripresero una decisa azione repressiva, partendo proprio dalla Calabria, terra "*troppo popolata, disgraziata produttrice tanto di briganti quanto di seta, nella quale i fuorilegge pullulano, favoriti dalle circostanze e dalla natura del terreno. I loro crimini sono più numerosi ed atroci che altrove, la loro audacia è senza limiti. Le atrocità commesse dai banditi terrorizzano la popolazione poiché devastano le terre, massacrano le greggi di coloro che resistono o che li perseguitano per ordine e incarico dei governatori, non osando questi farlo essi stessi. I fuorusciti calabresi forzano i castelli, penetrano in pieno giorno nelle grandi città, giungendo ad uccidere i loro nemici persino nelle chiese*"[13].

L'azione repressiva militare si svolse spesso stanziando guarnigioni di soldati spagnoli nei paesi di provenienza dei banditi: le soldataglie spagnole erano però peggio dei banditi per le angherie sulle popolazioni[14], e spesso il malvivente veniva fatto fuggire all'estero, nel qual caso si doveva pattuire un "risarcimento" con la guarnigione, e, non di rado, l'azione repressiva così indistintamente esercitata finì con l'ottenere un effetto opposto a quello voluto, con il rafforzamento dei legami tra latitanti e parenti in sede.

La legislazione del Regno, però, mai diede segno di tentare di comprendere i motivi di malcontento diffuso che spesso erano alla base di tali fenomeni: la rivolta antispagnola del 1585 ed i moti masanelliani del 1647-48 non scalfirono minimamente le coscienze dei viceré spagnoli dell'epoca, i quali finirono con l'improntare le prammatiche via via emanate a due principi fondamentali: le punizioni, particolarmente efferate, ed il meccanismo del perdono / premio. Cioè: ai delitti, sempre più efferati, commessi nella campagne dai briganti, e consistenti in sequestri di persona con conseguenti richieste di riscatto, razzie di mandrie, incendio di raccolti e masserie, e via dicendo, da una parte si rispondeva con misure repressive sempre più pesanti, quali, ad esempio, la demolizione delle case dei delinquenti ed il sequestro dei

[13] F. GAUDIOSO, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno fra punizione e perdono*, Congedo, Galatina (LE) 2001, p. 55.

[14] Cfr. S. AMMIRATO, *Discorsi [...] sopra Cornelio Tacito*, Venezia 1607, p. 42.

beni dell'intero parentado, dall'altra attraverso misure premiali, come l'indulto per il bandito che avesse presentato la testa di un capo-bandito.

La spirale di violenza, dall'una e dall'altra parte, non fece che aumentare, ad onta delle intenzioni delle leggi repressive ad hoc confezionate, anche perché vi si innestarono due fenomeni che contribuirono moltissimo a complicare le cose per il Governo viceregnale. Il primo, gravissimo e delicato, ostacolo, era rappresentato dal potere ecclesiastico, che non ne voleva sapere di rinunciare, nemmeno in piccola parte, al privilegio dell'immunità connesso alla richiesta di asilo: un bandito che, perseguito dalle autorità, si rifugiava in chiesa o in un monastero godeva del diritto d'asilo e la sua cattura non poteva essere compiuta all'interno dei luoghi sacri. Non furono pochi, per conseguenza, i casi di religiosi in stretta combutta con i banditi, di cui, in qualche caso, ne diventavano addirittura capi.

Quasi alla stessa stregua, ancorché in un quadro normativo diverso da quello che proteggeva i luoghi di culto, moltissimi baroni concedevano asilo ai briganti, per riceverne un doppio (anzi, triplo) beneficio: porre fine alle devastazioni dei propri beni, avere un "corpo di guardia" e difesa straordinariamente efficace e privo di scrupoli ed, all'occorrenza, servirsene per le vendette private o nelle infinite liti contro altri loro pari.

Ma la strategia premiale del Regno non si esauriva con l'indulto per i banditi che uccidevano un capo o con le taglie a favore di chi (anche non bandito) consegnasse la testa di un capo banda (per i non banditi esisteva la possibilità di taglie, in misura ridotta, anche per l'uccisione di elementi non riconosciuti come capi): le infinite guerre di successione che insanguinarono l'Europa del Seicento richiedevano continue e robuste iniezioni ricostituenti di "carne da macello" da mandare al fronte. Specie se si trattava di gente adusa a commettere delitti senza batter ciglio ed a non andare mai per il sottile, nelle occasioni in cui, come in una battaglia, la superiorità di una delle parti in lotta era spesso decisa dall'irruenza e dalla forza bruta dei combattenti. Esemplare, in tal senso, fu l'azione repressiva del Marchese del Carpio (1683): mano durissima contro banditi e baroni recalcitranti, con contorno, come detto, di demolizioni anche di torri e castelli baronali, oltre che delle abitazioni dei banditi e del loro parentado più stretto, ma,

al contempo, offerte premiali di indulto in caso di presentazione della testa di un capo-bandito[15].

Come conseguenza, in quel periodo si assistette anche a lugubri commerci di teste mozzate (addirittura, in qualche caso, ne furono usate come titolo di credito), che non sempre corrispondevano a quella di un bandito, ma, spesso, anche di innocenti che magari nulla avevano a che fare con i crimini perpetrati nel loro territorio. Oppure, a rilasci di attestati di "redenzione" perpetua, da conseguire prestando servizio militare in guerra: non si trattava più di "mettere ai legni" i criminali incalliti, ma di utilizzarli per raggiungere scopi ed obiettivi considerati irrinunciabili (quali gli accaparramenti di altre sovranità - a scapito dei popoli che vi ricadevano).

In Calabria, si diceva prima, nel Seicento gli effetti del brigantaggio non furono così devastanti come nel resto del Regno, ma sopravvivono i nomi di capi banda come Antonio Paladino e Alfonso De Dominicis, quali destinatari di due dei 59 indulti che furono comminati, fra il 1664 ed il 1679, per utilizzarne i destinatari ad "altri usi", o di quello dell' "Abate Antonio Monsolino et suoi frati", accusati di dare protezione ai banditi e finanche di servirsene per imporre la primazia sul territorio. Per chi rifiutava di "redimersi", l'ordine era di infliggere pene "*mayores de la muerte*", cioè "*accecarli e mutilarli di mani e piedi e poi abbandonarli a sé stessi*", di modo che "*la vida les fuera pena y la muerte reposo*"[16].

Nonostante queste misure estreme, barbare addirittura, il banditismo, che nel Seicento imperversava dalle Venezie alla Calabria e nelle isole, fu ben lungi dall'essere distrutto, e nel secolo successivo riprese con virulenza soprattutto al sud, dove le condizioni di vita ed i sistemi amministrativi spesso pachidermici e corrotti funzionavano da pericolosa miscela incendiaria.

E il Settecento, per la Calabria, fu un secolo davvero orribile: alle congiunture naturali, che si ripeterono con impressionante regolarità a cadenza ventennale, si aggiunse tutta una serie di eventi politici e sociali che, con i conseguenti riflessi sull'economia, degradarono la regione a livelli mai visti prima. Per le prime, gli anni '19-'20 videro il

[15] Cfr. G. GALASSO, *Il nuovo ordine del Marchese del Carpio*, in: *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Sansoni, Firenze 1992, pp. 267-297 .

[16] E. CICONTE, *Banditi e briganti*, Rubbbettino, Soveria M. 2011, p. 47.

flagello di pesanti alluvioni, "coronate" (si fa per dire...) da un forte sisma con epicentro a Gerace, causa di rilevanti distruzioni. Attorno agli anni '40, la nota mini-era glaciale fu probabilmente causa di una impressionante serie di alluvioni che colpirono soprattutto la Calabria Ultra (la provincia reggina), con devastazioni a Reggio, a Gioia e nel medio jonio reggino (a Bovalino strariparono sia il Bonamico che il Careri, con gravi danni alle colture[17]). Nel '43 la peste infuriò sullo Stretto, con quasi 30.000 morti nel messinese e più di 4.000 a Reggio[18]. Vent'anni dopo (1763)[19] una violenta carestia imperversò per tutto il Regno, con gravissime conseguenze sulla debole economia calabra. E ancora, vent'anni più tardi (1783), il più grave disastro che la storia calabrese abbia mai patito: l'*Iliade Funesta*, il *Grande Tremuoto*, il sisma che scosse la Calabria Ultra, seminando lutti e distruzioni pressoché totali, con quasi 50.000 morti e devastazioni catastrofiche ovunque[20].

Sul versante politico, le tre grandi guerre di successione ereditaria verificatesi nello spazio di mezzo secolo attinsero a piene mani alle braccia calabresi come carne da macello da inviare sui teatri bellici di mezza Europa. Su quello economico, alla secolare arretratezza dell'agricoltura calabrese, condotta con metodi rozzi ed anacronistici e mai aggiornati, si sovrapponeva la pesante tassazione del governo borbonico sulla filiera della seta (dalle foglie di gelso alla produzione della seta grezza) che, con il parallelo divieto di trasformazione in prodotto finito (solo Catanzaro ne aveva la licenza) cui, forse, non era estranea la lavorazione nei moderni stabilimenti (di proprietà reale, non statale: un conflitto di interessi ante litteram...) di S. Leucio, aveva definitivamente abbattuto la risorsa più rilevante dell'economia calabrese, indu-

[17] Cfr. in G. F. MACRÌ, *Uomini, economia e fiscalità in un Terra in Calabria Ultra. Bovalino nel Catasto Onciario (1742-'45)*, AGB, Cosenza 2014, p. 18.

[18] D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli, 1857, II, pp. 70-79. Cfr. anche F. TESTA, *Relazione Istorica della peste che attaccossi a Messina*, Palermo 1745.

[19] ASL, *Descrizione della calamità, e mortalità, che successe in quest'anno 1763, che da me infrascritto Nr Francesco M.a Procopio qui s'annota per futura memoria*, (ms inedito, 1765): vi si trova una descrizione minuziosa della genesi e dello sviluppo della carestia nel Regno, con particolare riguardo al territorio dello scrivente (Bovalino).

[20] Una dettagliata ricostruzione degli effetti del sisma del 1783 si trova in I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi, Roma 2001, pp. 70-131.

cendo gli agricoltori a soppiantare la coltura del gelso con quella, meno tassata, dell'ulivo. Non stupisce più di tanto, allora, se la disperazione e la miseria spingessero un gran numero di persone a trovare nell'attività violenta spesso l'unica risorsa per ritagliarsi uno spazio vitale all'interno di una regione per di più caratterizzata da una corruzione giudiziaria al limite dell'umana sostenibilità, tanto da indurre il celebre ispettore reale Giuseppe Galanti, mandato nel 1791-92 da Napoli nelle Calabrie a rendicontare sullo stato di quelle provincie, a dire: "*Il popolo, per le oppressioni che soffre, è meno facinoroso di quello [che] dovrebbe essere*"[21].

Piano piano, ma inarrestabilmente ed irreversibilmente, le campagne andarono popolandosi qua e là di "*comitive armate*" e "*scorridori*", costringendo il marchese Pignatelli (inviato con pieni poteri a fronteggiare l'emergenza-terremoto) ad approntare un piano repressivo che avrebbe dovuto assicurare quella «calabrese tranquillità», turbata dalle bande armate che, sino a quel momento, «con una oltranza e ferocia senza pari aveano più volte resa ardua la prova, terribile il conflitto, spesso inefficace il valore delle più brave milizie»

Spesso si trattava di autori di gravi delitti (talvolta anche "d'onore") che non avevano alcuna fiducia nella giustizia ordinaria, gravemente corrotta ed in mano alle classi più potenti (nobili e clero), e trovavano nella latitanza, e nella conseguente vita di "*fuorbandito*" - come si diceva allora - l'inizio di una perversa spirale dalla quale non sarebbero mai più usciti, anche grazie, molto spesso, all'utilizzo strumentale che ne facevano alcuni potenti, negli infiniti conflitti con i loro pari grado.

Esemplare, in tal senso, la vicenda della banda "*capeggiata da Nicodemo D'Agostino e dai suoi figli Domenicantonio, Ferdinando e Vincenzo, che, sin dal 1778, s'erano macchiati di «gravi eccessi», consumati in Grotteria, loro paese d'origine. «Rotti ad ogni lascivia e delinquenza», avevano aperto le porte del carcere di Mammola, facendone uscire tutti i detenuti, «in compagnia dei quali posero per più anni a sacco e ruba il paraggio di Gerace». La loro attività criminale era costellata da incendi appiccati a molte abitazioni di Gioiosa, da stupri violenti a danno di giovani donne, non risparmiando, nel loro furore omicida, vecchi e fanciulli. Per questi reati di «infamia» vennero sotto-*

[21] G. M. GALANTI, *Diario di viaggio in Calabria*, Rubbettino, Soveria M. 2008, p. 103.

posti «ad una viva persecuzione del governo, ma protetti da chi doveano essere inseguiti, riuscirono a salvarsi nell'agro romano nella qualità di coltivatori». Rientrati, «per occulti favori», in Grotteria nel 1782, sembravano aver abbandonato la carriera criminale, tanto che «la loro moderazione fece tacere la vendetta degli oltraggiati, ed eluse la vigilanza della giustizia; e tornati pacificamente ai campi, offesi ed offensori sembravano avere tutto dimenticato». La tragedia del febbraio-marzo 1783 non scatenò in loro l'istinto a delinquere, anzi «pareano rigenerati nella terra dell'esilio»; ma la lunga inattività e la «monotona vita» condotta sino a quel momento spinsero Ferdinando e Vincenzo D'Agostino ad arruolarsi «fra i bargelli di Gioiosa per favore dell'agente generale del Marchese di Arena, signore di quella terra» . Il banditismo protetto dalla feudalità s'arricchiva, così, di un altro capitolo, mentre la comunità di Gioiosa «vedea con sospiro tra le file dei suoi difensori gli antichi suoi carnefici, ma la feudale protezione facea il minimo lamento soffocare»"[22]. Pignatelli rifiutò l'offerta di "collaborazione" a mantenere l'ordine pubblico fatta dai D'Agostino e dal marchese di Arena, e, il 22 gennaio 1787, con una forza di oltre duecento soldati, accerchiò Grotteria e catturò, dopo un duro conflitto a fuoco, l'intera banda, peraltro attivamente sostenuta dalla popolazione. Così il resoconto del marchese al re: "*una squadra di uffiziali, forieri, miliziotti, e bargelli, la quale il giorno 22 del caduto gennaio venuta alle mani con la famiglia d'Agostino, facinorosa e malvagia, e con altri rei, dopo un fiero e lungo attacco, uccise Domenicantonio d'Agostino e Domenico Scali, ed arrestò Nicodemo d'Agostino, Ferdinando d'Agostino, Benedetto Ancilletta, Domenico Scarfò, Filippo Mercuri, Vincenzo d'Agostino, e le donne Caterina Scarfò, Anna Ancilletta e Caterina d'Agostino, le quali profferivano parole oltraggianti contro la squadra, ed animavano i loro mariti a far fuoco sopra la medesima*"[23]. Un mese dopo, il rapido processo, con procedura *ad horas* e *ad modum belli*, senza alcuna possibilità per i condannati di produrre appello o revisione presso la Camera di S. Chiara si concluse con la condanna a morte dei superstiti, eseguita immediatamente a Catanzaro.

[22] In F. GAUDIOSO, *Emergenza macrosismica, controllo del territorio e tutela dell'ordine pubblico nella Calabria del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», Anno V, dic. 2008, p. 568.
[23] *Ibidem*, p. 569.

La vittoria sul brigantaggio di quell'occasione fu, però, effimera e molto parziale: il terremoto aveva prodotto guasti troppo gravi perché ci fosse una possibilità concreta di risanare il tessuto sociale di una grande parte della Calabria (la Ultra), mentre, nell'altra (la Citra) continuavano ad imperversare irrisolti i problemi legati al territorio della Sila, ancora sede di usurpazioni e conflitti sociali d'ogni genere. D'altronde, la relazione di Galanti di appena cinque anni dopo, ne sarà una durissima e documentata riprova.

In questo fragilissimo contesto socio-economico, però, la maggiore preoccupazione dei regnanti dell'Ancien Régime era nell'impedire del propagarsi degli effetti della Rivoluzione Francese.

Il problema a Napoli era particolarmente sentito: Ferdinando IV (e soprattutto la sovrana consorte, in perenne ricerca di vendetta per l'atroce fine della sorella ghigliottinata a Parigi), non appena avuto il sentore, da una denuncia anonima, che in Calabria il popolo allo stremo pensava ad una sorta di "rivolta fiscale", immediatamente inviò Luigi de' Medici (che poi sarebbe divenuto reggente della Gran Corte della Vicaria) per un'ispezione. Questa, però, non diede risultato alcuno: nonostante il de' Medici, infatti, ritenesse "*i calabresi capaci di commettere per la più lieve cagione cento omicidi*", ed avesse denunciato, tra l'altro, la totale mancanza di strade decenti, il fallimento totale della Cassa Sacra, uno stato allucinante di decadimento e corruzione della giustizia, cui corrispondeva una paurosa prepotenza dei baroni, purtuttavia non ritenne che vi fosse nulla di particolarmente atto a suscitare pericolose rivolte (essendo, in realtà, quello il solo pensiero a preoccupare il re). I tumulti scoppiati a Gerace e Tropea (1787) furono evidentemente sottovalutati, tanto che il re pensò di mandare un nuovo inviato, per il quale rispolverò l'antica carica di "Visitatore Reale", per avere rapporti più precisi.

Nella primavera del 1792, quindi, la nuova missione fu affidata ad uno degli ingegni più acuti del Regno, Giuseppe Maria Galanti: questi percorse in lungo ed in largo gran parte della regione, spesso avvalendosi anche delle relazioni (risposte scritte sulla base di una sorta di questionario a domande fisse, da lui stesso predisposto) di notabili scelti fra i più rispettati, attendibili e degni di fede. Ne scaturì un quadro desolante, oltre che sul versante della situazione economica della regione, su quello, che qui maggiormente interessa, dell'ordine pubblico. Lo definisce bene Luca Addante, nell'introduzione alla riedizione del resoconto di Galanti: "*infiniti erano gli omicidi, i furti, i rapimenti;*

scandalosa l'ignoranza del clero; spocchiosi i notabili di paese, ossessionati dall'idea di arricchirsi e poi di nobilitarsi, rapaci monopolizzatori delle amministrazioni locali, cresciuti all'ombra di una decadente nobiltà di cui si preparavano a raccogliere le spoglie"[24]. Parole forti, certo, ma che corrispondono pienamente a quanto annotato da Galanti: in particolare, nel *Giornale* colpiscono le descrizioni di inquietanti fenomeni di criminalità urbana in cui non è difficile scorgere il germe di quella che un secolo dopo, *mutatis mutandis*, si cominciò a configurare come associazione delinquenziale vera e propria, la *'ndrangheta*. A fianco delle "solite" scorrerie nelle campagne, dove la povertà diffusa faceva concentrare i disperati che nel brigantaggio vedevano la sola possibilità di sopravvivenza, Galanti annotò acutamente come un'amministrazione della giustizia pesantemente inficiata dall'inefficienza, dalla corruzione e dal monopolio assoluto ed in gran parte incontrollato dei baroni, stesse iniziando a produrre casi, come a Maida, di "*una picciola combriccola di giovinastri scapestrati che commettono violenze col fare uso di armi da fuoco. La giustizia è inoperosa perché senza forza e senza sistema. Le persone maligne si fanno miliziotti*[25]", mentre, nel Distretto di Gerace, "*le scorrerie de' malviventi nelle campagne sono generali. Quasi tutti i miliziotti sono i più facinorosi della provincia perché i delinquenti ed i debitori adottano questa professione e vengono garantiti da' comandanti in disprezzo delle leggi. Con ciò restano impuniti i delitti, i quali crescono ogni giorno*"[26]. A Monteleone, poi, "*vi è un gran numero di gente oziosa, detti nel paese 'spanzati', i quali sono ordinariamente inquisiti. Questi a franca mano commettono assassini, furti, violenze alle donne, con un manifesto disprezzo della giustizia, la quale è inefficace a punirli. Questa turba di briganti pretendono essere incaricati dell'annotazione delle sete, a spese dell'arrendamento. Quando si nega condiscendere alle loro voglie, si minaccia l'amministrazione di ricorsi, oltre alle minacce alla sicurezza, contro la quale sono sempre disposti ad essere armati ed usi adoprare le armi da fuoco. ... Gli individui oziosi e truffatori, per non pagare i debiti e per esentarsi dalle pene de' loro delitti, si arrollano nella milizia. ... Questi anche ricattano la gente ricca ... esercitano il contrabbando con baldanza ... esercitano l'incarico di perseguitare i mal-*

[24] L. ADDANTE, introduzione al *Giornale* ..., cit., p. 15.
[25] G. M. GALANTI, *Giornale* ..., cit., p. 191
[26] *Ibidem*, pp. 103-104.

viventi per dare sfogo alle loro private vendette, il che porta seco una catena di delitti"[27].

La Calabria, dunque, "*era in preda a una generale disgregazione dei poteri pubblici e di quelli privati*"[28], ma, in un contesto così grave, Ferdinando decise che era più importante ed urgente rivolgere la propria attenzione alla costituzione di una coalizione anti-francese ("*non sono tempi per queste cose*", replicò bruscamente al ministro Simonetti, che proponeva di mettere in atto il piano di risanamento complessivo predisposto da Galanti), ricordandosi della Calabria solo per inquadrarne, al servizio del Regno, della patria e della religione, banditi, fuoriusciti, inquisiti, carcerati.

Insomma, ciò che in tempi passati avevano osato solo alcuni baroni per regolare le questioni interne contro altri baroni, adesso riceveva addirittura l'*imprimatur* reale, e dunque, per la prima volta, il brigantaggio si rendeva conto di aver raggiunto una posizione di spaventosa forza nel dominio del territorio.

Difatti, dopo la disfatta napoletana nella battaglia di Civita Castellana del 1798, i briganti sciamano nei territori d'origine, abbandonandosi a saccheggi e devastazioni incontrollate. Queste, ovviamente, non potevano che dare luogo ad una rinnovata catena di faide: cosicché alcuni briganti, per porre in essere le vendette private con la copertura delle istituzioni, passano con i Francesi durante la breve stagione della Repubblica del 1799, e qualche occasione di impianto dell'Albero della Libertà, diviene, in realtà, un mezzo per l'espletamento di sanguinose vendette.

Quando, poi, il cardinale Fabrizio Ruffo propone a Ferdinando un piano per riconquistare il Regno da attuare col concorso dei suoi "bravi conterranei calabresi", il re, fidandosi evidentemente più della sanguinarietà dei briganti che dell'efficienza di un suo proprio esercito, quantunque supportato dall'Inghilterra, acconsente immediatamente. Ruffo, allora, sbarcato a Punta Pezzo con un pugno di uomini, in breve raccoglie sotto la bandiera della Santa Fede migliaia di contadini con la promessa della diminuzione delle tasse e della redistribuzione delle terre, e centinaia di bande di briganti con quella dell'impunità nei sac-

[27] *Ibidem*, pp. 182-183.
[28] A. M. RAO, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Aa.Vv., a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Cal. 1992, pp. 339-340.

cheggi, purché funzionali alla riconquista. Va da sé che, però, i briganti non sono facilmente inquadrabili in un esercito regolare, e, come relaziona lo stesso Cardinale al sovrano, "*ora che hanno fatto un po' di denaro si sono ritirati, e non posso riaverli. I ribelli sfuggiti dalle mie mani si sono poi dispersi per la provincia e, illuminati dai cattivi soggetti, vanno assassinando coi forzati regalatimi da Messina, da Catanzaro, da Cosenza, da Cotrone* [gli unici "effettivi" che il re inviò al cardinale, ndr]". Bisognò così, per esempio, "*assegnare poteri straordinari all'Udienza di Catanzaro per combattere le bande del brigante Panzanera, che avevano continuato ad imperversare fra Tiriolo, Marcellinara, Gimigliano, Amato, ora innalzando la Santa Croce, ora piantando l'Albero della Libertà*"[29].

Pare superfluo aggiungere che, passata la tempesta della Repubblica Partenopea, Maria Carolina, ignorando le promesse fatte dal Cardinale Ruffo, fece ritirare tutte le misure servite ad ingraziarsi il popolo per spingerlo alla crociata sanfedista, (abolizione dei dazi, della feudalità e degli Jus Privativi), e si concentrò unicamente nella "*punizione ai capi* [gli "scellerati" patrioti e i nobili infedeli, ndr], *deportazione per gli altri, indulto e perdono*" agli autori dei saccheggi e delle stragi; ma, soprattutto, "*perpetuo silenzio: né potersi più parlare, né scrivere, dire, citare il passato di nessuno; che un eterno oblio seppellisca tanti orrori e delitti*" (lettere da Palermo della regina a Ruffo, 16/2, 3/5 e 3/9/1799).

Quell'ultimo scorcio del Settecento, dalla relazione Galanti alla ignominiosa vicenda della crociata della Santa Fede, a ben vedere, occasionò due evidenze, rivelatesi nel tempo tristemente incontrovertibili nei nostri territori:

- La criminalità prospera e si afferma in concomitanza con l'inefficienza della giustizia;
- Le perverse alleanze fra potere costituito e criminalità producono guasti che spesso si radicano pesantemente e arrivano a spingere deleterie propaggini nei decenni (se non nei secoli) a venire.

Non può destare dunque soverchia meraviglia se, appena sette anni più tardi (1806), i francesi invasori del regno, pronti ad affrontare una strenuissima resistenza in terra di Calabria, la occupano invece interamente in nel giro di pochissimi giorni, praticamente senza opposizione alcuna dei suoi abitanti. L'arrivo dei transalpini, infatti, fu inizialmente salutato con entusiasmo e grandi speranze, specialmente da

[29] *Ibidem*, p. 342.

quei circoli liberali che alcuni anni prima avevano concorso a piantare gli "Alberi della libertà" nelle piazze dei paesi, ed effettivamente il senso dello Stato, e della sua organizzazione in termini efficientisti, produsse alcune riforme talmente importanti e preziose che gli stessi Borbone, ritornati al potere con la Restaurazione del 1815, si guarderanno bene dal ripudiarle: su tutte, l'abolizione della feudalità, ma anche l'introduzione dell'anagrafe demandata ai comuni e non più alle parrocchie, e la riforma del catasto saranno mantenute fino all'Unità ed oltre.

Ma i francesi, a dispetto del loro motto nazionale ("Liberté, égalité, fraternité") cominciarono ben presto a commettere una serie di errori che finirono per deteriorare l'idillio con le popolazioni: offese alla religione (molto sentita fra la plebe), comportamenti licenziosi ed oltraggiosi verso le donne, e pretesa che i locali (fortemente segnati dalla profonda ignoranza in cui erano stati tenuti per secoli) imparassero immediatamente a parlare la loro lingua, fecero da detonatore per tutta una serie di dissapori che, ben presto, sfociarono in azioni violente ed in vendette dei popolani. Le rappresaglie degli occupanti vennero allora condotte col massimo del rigore, ma, come già era accaduto nei tempi passati, il tutto servì soltanto a far riemergere la piaga del brigantaggio.

Nello stesso tempo, Ferdinando, frettolosamente rifugiato a Palermo (come nel '99...) sotto la rassicurante protezione inglese, iniziò a fomentare torbidi via via più violenti, e l'oro borbonico, unitamente a quello inglese, iniziò a fiumi a scorrere per un rinnovato sostegno ad assassini e delinquenti della peggior specie: in breve l'intero Regno (soprattutto gli Abbruzzi e le Calabrie) cadde in preda ad una infinita serie di scelleratezze, alternativamente compiute dall'una e dall'altre parte, senza soluzione di continuità. Gravi disordini scoppiarono a Soveria, Savelli, Longobucco, nel mentre che la città di Amantea continuava a rappresentare l'unico baluardo organizzato antifrancese, agli ordini di Michele Pezza, più noto come *Fra' Diavolo*. In questo quadro non certo rassicurante si inserì la disfatta francese della battaglia di Maida, nella quale le truppe inglesi e masse di irregolari calabresi ebbero la meglio, mettendo in rotta il generale Renyer, comandante delle truppe francesi.

La Calabria, allora, divenne teatro di una guerra tenacissima, da paragonarsi alla sola opposizione antinapoleonica della Galizia[...]. D'altra parte, l'avversione ai francesi si mescolava alla tradizione legittimistica, la purezza della fedeltà al re era anche sostenuta dall'oro siciliano, l'odio fra le classi, tra nobili e borghesi, tra aristocratici e classi subalterne, e soprat-

tutto all'interno della stessa borghesia rurale, con una strumentalizzazione senza fine, si avvantaggiava di poveri, sbandati, briganti, assassini di professione. Tutto questo rese la Calabria un inferno da tregenda, con fatti di una ferocia incredibile, fucilazioni, impiccamenti, roghi, massacri collettivi con procedure di raffinata crudeltà, riti cannibaleschi, saccheggi d'interi centri abitati, incendi di palazzi, fondi rustici, masserie.[30]

Ad Acri, una fazione di "galantuomini" (così erano detti i nuovi ricchi) si fa forte della presenza francese nella vicina Cosenza per liberarsi degli altri "galantuomini" che li avevano vessati in periodo borbonico, e li imprigionano. Questi ultimi chiamano a loro sostegno i capibrigante Pisano, Petrone e Massa che li liberano, catturano i rivali ed impiantano un ridicolo processo al termine del quale i primi vengono condannati al rogo: qui "*un tale Spaccapitta, ... sereno, come per opera meritoria, mangiò del pane intinto nel grasso umano*"[31]. Ovviamente, al successivo arrivo dei francesi le parti si invertono, con numerosi arresti e fucilazioni, e con lo stesso Spaccapitta condannato al rogo.

Le scelleratezze, però, non furono una esclusiva silana, e anche la Calabria Ultra ebbe a farne la terribile esperienza: sulle Serre catanzaresi, infatti, "regnava" Francesco Moscato, tristemente noto col soprannome di "Vizzarro". Nativo di Crotone, questi aveva iniziato, come molti altri, la sua malefica e violenta carriera come scagnozzo al soldo di signorotti nella fattispecie i baroni De Sanctis. La scoperta di una storia sentimentale con la propria sorella spinse però i suoi padroni (i quali, peraltro, tenevano segregata la congiunta per impedire che un suo eventuale matrimonio potesse condurre al frazionamento del patrimonio di famiglia), a tentarne l'eliminazione fisica. La conseguenza della terribile vendetta che ne seguì fu la macchia, e l'inizio dell'attività di spietato brigante al soldo anglo-borbonico. A poco a poco, il Vizzarro spostò il suo raggio d'azione tra il bosco di Rosarno e le Serre catanzaresi, da cui, per molto tempo scorrazzò sull'uno e sull'altro versante, facendo sentire il peso di azioni sanguinarie e spietate tanto sugli avversari politici dei suoi mandanti, quanto su inermi cittadini, allevatori, contadini. Braccato sempre più da vicino dai francesi, aveva ad un certo punto trovato rifugio nelle grotte sparse sulle montagne sopra

[30] A. PLACANICA, *Storia della Calabria...*, cit., p. 271.
[31] A. PUCA, *La Calabria nel Decennio Francese*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, cit., p. 419.

Antonimina e Ciminà, assieme alla sua ultima compagna, Nicolina Ricciardi, da cui aveva da poco avuto un figlio: avvicinatisi troppo i francesi, per far terminare i pianti del piccolo, non trovò di meglio che ucciderlo (secondo alcuni soffocandolo, per altri sbattendolo sulle rocce). Il tragico epilogo si ebbe qualche notte appresso, quando la compagna lo uccise nel sonno, gli recise la testa ed andò a consegnarla ai francesi, chiedendone la riscossione della taglia.

La furia selvaggia dei briganti calabresi, però, talora non risparmiò nemmeno gli uomini di Chiesa: dapprima il sequestro del Vescovo di Oppido, Tommasini, picchiato e torturato per sospette attività (non vere) filo-francesi; poi, addirittura, a S. Sofia d'Epiro, l'assassinio del Vescovo Bugliari cui il famigerato brigante *Re Coremme*, che imperversava nella zona di Acri, inferse ben diciannove coltellate, mentre il pio uomo, ben conosciuto per le specchiate virtù di religioso, lo perdonava e pregava per la salvezza dell'anima del suo assassino.

Ristabilita la supremazia francese con la discesa in forze del generale Massena, la sconfitta degli Anglo-borbone e la presa di Amantea dopo un'incredibile resistenza dai contorni epici, rimaneva dunque da risolvere il problema del "brigantaggio": naturalmente, adesso, erano i Francesi ad utilizzare in maniera indifferenziata l'ignominioso appellativo, accomunando in un'unica denominazione tanto i banditi veri quanto i partigiani dei Borbone, i *legittimisti*.

"L'identificazione dell'*insurrectionée* con il brigante, se può spiegarsi con le esigenze della propaganda, importa una finzione che oltre a far pericolosamente sottovalutare l'avversario, ridotto al rango di un criminale, pronto a vendere e a vendersi, crudele ma soprattutto codardo, consente all'occupante abusi di ogni sorta contribuendo così a rendere sempre più difficili i suoi rapporti con gli indigeni [...]. A sentirsi dare del brigante da un francese, anche il contadino più coraggioso [...] non può nascondere il suo terrore".[32]

A tale ferocia, i francesi, ristabilita la solidità del regno che aveva parecchio vacillato dopo la sconfitta di Maida, decisero di rispondere con ferocia pari, se non addirittura superiore, e, nel 1810, inviarono in Calabria il generale Manhés, che in precedenza aveva debellato il brigantaggio in Molise, ed il cui motto ("*C'est una guerre d'extermination*

[32] A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra*, 1806-1811, vol. I, Napoli 1972, p. 191, da F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e banditismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo Ed., Galatina (LE) 2004, p. 18.

que je veux faire à ces misérables") già da solo sintetizzava efficacemente su quali metodi si sarebbe basato il suo intervento. Cosicché, al suo arrivo in Calabria, per prima cosa Manhès ridette tristemente lustro alla legge antibrigantaggio del 1° agosto 1809, e, convinto com'era che la lotta ad esso si dovesse condurre col massimo di durezza possibile, abolì, in pratica, qualsiasi idea di amnistia, privilegiando fino alle estreme conseguenze, al contrario, il principio di "corresponsabilità" di amici, parenti e perfino semplici conoscenti dei briganti (ma anche dei presunti tali): spesso cittadini innocenti venivano impietosamente tratti in carcere, e sotto durissimo regime, fin quando il loro congiunto non si fosse presentato spontaneamente o non fosse stato comunque catturato o ucciso. E non solo. Gli stessi paesi di nascita o di abituale residenza dei ricercati venivano accerchiati, ed i braccianti (donne comprese) che avevano necessità di uscirvi per recarsi al lavoro nei campi, venivano accuratamente perquisiti, concedendosi loro di portare appresso solo lo strettissimo necessario alla personale sussistenza, per impedire il rifornimento ai briganti. In questo terribile quadro, non meraviglia che gli uomini ai suoi ordini avessero carta bianca rispetto ai metodi che più ritenessero necessari al perseguimento del risultato (l'eliminazione dei briganti), ivi compresa, *ovviamente*, la licenza non solo di sparare a vista, ma anche di squartare o decapitare il malcapitato "per dare il pubblico esempio" alle popolazioni inermi. Figurarsi, poi, se potevano mancare i provvedimenti "premiali", anche nei confronti di briganti, purché responsabili della consegna di compagni di fuorbando, o, in mancanza di essa, almeno della testa recisa di altro brigante, a mo' di prova.

Con tali metodi, in capo a poco più di sei mesi il cosiddetto brigantaggio fu estirpato: ma solo nelle sue manifestazioni più eclatanti ed arroganti, perché le ferite di questo tipo non sono mai facili da rimarginare, laddove, in specie, a riceverle è una fin troppo elevata quantità di innocenti. Già nel motto sopra citato di Manhès, risulta evidente che l'assenza di scrupoli nell'applicazione di provvedimenti tanto terribili fondi la propria esistenza su una sorta di pregiudizio (razziale o di censo o di casta che sia, poco importa) che minimamente si preoccupa di cercare nelle ingiustizie sociali l'origine dei mali: è più semplice, disponendo della forza bruta, eliminarne gli effetti, tal quale la classica polvere che si nasconde sotto il tappeto. In Calabria queste modalità operative di guerra al brigantaggio, in verità, furono perpetrate a lungo, magari da regnanti diversi, ma tutti accomunati da un medesimo punto di osservazione della realtà delle cose: nel momento in cui, all'interno di una visione troppo con-

centrata sul raggiungimento di obiettivi generali, un qualsiasi sassolino possa rischiare di far inceppare l'intero meccanismo, è sempre più "comodo" rimandare, semmai, al dopo la risoluzione dei problemi strutturali (che impongono sempre tempi lunghi e l'intaccamento di privilegi di pochi), col rischio, però, che il "dopo" non arrivi mai.

Col ritorno dei Borbone sul trono le cose, però, cambiarono poco: i nuovi governanti continuarono ad usare quasi gli stessi mezzi repressivi dei precedenti, in quanto il fenomeno brigantesco, lungi dall'essere debellato per sempre, aveva ripreso ad imperversare, e stavolta senza copertura politica e senza nemmeno il sostegno dell'oro anglo-borbonico.

Tra il 1815 ed il '59 (con un interruzione fra il 1844 ed il '49-'50, in cui le rivolte calabresi del 44-47-48 influenzarono politicamente la legiferazione, destinata alla repressione politica più che a quella brigantesca) infatti, si possono contare provvedimenti legislativi, in merito, al ritmo di quasi uno all'anno[33]: col primo (l'unico in cui ancora compa-

[33] Questa la cronologia dei decreti contro il brigantaggio nel Regno delle Due Sicilie, nel periodo tra Restaurazione ed Unità: 1816: d. 22 aprile: Provvedimenti energici per l'esterminio de' **fuorbanditi** nelle Calabrie, in Basilicata, in Molise ed in Capitanata; d. 29 maggio: I provvedimenti medesimi sono estesi a tutte le altre provincie infestate da **malfattori**; L. 6 agosto: Convenzione conchiusa con la S. Sede sulla persecuzione de' **malviventi** che infestano i rispettivi confinanti Domini; d. 18 novembre: I [sic!] ***scorridori di campagna*** armati sono giudicati dalla commessione militare e condannati a morte. 1817: d. 6 febbraio: Istruzioni per i comandanti gen. delle divisioni militari intorno alla persecuzione dei **malviventi**; d. 8 marzo: Approvazione di una circolare relativa alle istruzioni sulla persecuzione dei **malviventi**; d. 13 maggio: Le disposizioni del decr. de' 18 nov. 1816 contro gli **scorridori di campagna** rimangono in vigore a tutto l'anno 1817; d. 17 luglio: Conferma delle commessioni incaricate della formazione delle **liste di fuorbando** in questa parte del regno; d. 18 Novembre: Novelle disposizioni intorno alle **liste di fuorbando** ed alla competenza delle commessioni militari. 1818: L. 6 agosto: Convenzione conchiusa con la S. Sede per effetto della quale le forze pontificie e napolitane possono a vicenda passare dall'uno all'altro territorio per inseguire ed arrestare i **malviventi**; 1820: d. 7 marzo: Destinazione del tenente gen. Amato a commessario del Re coll'alter-ego per l'esterminio de' **malfattori** ne' distretti di Gaeta e di Sora; d. 18 maggio: Per la morte del tenente gen. Amato gli anzidetti straordinari poteri ne' distretti di Sora e Gaeta sono provvisoriamente conferiti al maresciallo di campo Capece Minutolo; d. 5 giugno: Gli stessi straordinari poteri per i distretti di Gaeta e Sora sono

re il termine "*brigante*" dopo il Decennio), si concede l'amnistia a quanti si erano macchiati di delitti (di qualsiasi tipo) contro la precedente forma di governo; ma già col decreto n° 343 del 16 aprile 1816, la restaurazione borbonica chiarisce che il problema persiste, e indica la necessità dello "*esterminio dei fuor banditi, specie nelle Calabrie, in Molise, Capitanata e Basilicata*". Addirittura, fatto piuttosto raro nella scrittura di un testo di legge, vien fatto esplicito riferimento ad alcune bande di briganti distintesi per le efferatezze, continuate ben oltre la Restaurazione, quali, in Calabria, soprattutto quella di Vito Caligiuri (le bande di Carlo Cironte, Paolo Negro, Emanuele Greco e dei fratelli Vardarelli, ivi richiamate assieme a quella di Caligiuri, operavano in altri territori del Regno).

Contemporaneamente, l'amministrazione borbonica ravvisa la necessità di costituire una sorta di *pool* di alte cariche militari per contrastare efficacemente il fenomeno, affidandone la responsabilità più elevata ad un ufficiale che, negli anni a venire, sarà tristemente famoso per i metodi non dissimili da quelli del Manhés: il generale (poi ministro) Del Carretto.

---

trasferiti nella persona del comandante la prima divisione militare; d. 21 luglio: Abolizione delle **liste di fuor bando**. 1821: d. 22 agosto: Stabilimento delle commessioni in Sic[ilia] per la formazione delle **liste di fuorbando**; d. 30 agosto: Provvedimenti vigorosi per il pronto esterminio de' **malfattori** che infestano il regno, o che potessero rifluirvi dallo Stato pontificio. 1822: d. 18 febbraio: I circondari di Laurenzana e di Calvello in Basilicata sono sottoposti a governo militare per i disordini ivi avvenuti, ne' giorni 3 e 10 feb. 1822 per opera di **unioni armate**; d. 12 agosto: Minorazione di pena accordata ai **fuorbanditi** evasi da' luoghi di pena in Sic[ilia], e quindi spontaneamente presentati senza commettere altri reati. 1826: d. 24 maggio: Le **comitive armate** sono giudicate dalle commessioni militari. 1832: d. 7 dicembre: La competenza per la punizione de' misfatti **di scorreria per la campagna in comitiva armata** è data alle g. c. speciali. 1834: d. 23 gennaio: Provvedimenti per la punizione delle **comitive armate** in Sic[ilia], e di coloro che apprestano ricetto, armi e viveri ai componenti di esse. 1841: d. 18 ottobre: Decreto col quale si richiamano in osservanza le disposizioni per la formazione delle **liste di fuorbando**. 1859: d. 24 ottobre: Decreto relativo a talune facoltà conferite al Brigadiere D. Emanuele Caracciolo Duca di S. Vito, destinato in commissione nelle Calabrie, ed incaricato temporaneamente del comando territoriale di quelle Provincie.

Per reprimere i moti [nel Cilento, ndA], si conferì, il 29 giugno [1828, ndA], l'*Alter ego* al colonnello Del Carretto, già segnalatosi nella persecuzione di briganti e settari, sia pugliesi, sia calabresi. [...] gli abitanti di Bosco vennero fatti allontanare dalle loro case, rase al suolo dal fuoco dell'artiglieria. Una testimonianza, in tal senso, è data dal Genoino: "Regna il terrore nel distretto di Vallo. Fumano le rovine di Bosco, ardono le foreste, cannoneggiate per scovare ribelli. Urbani e gendarmi percorrono Comuni e casali, minacciando saccheggi ed incendi se non vengono consegnati i rei [...]. Le prigioni di Vallo rigurgitano di arrestati, qualcuno muore di veleno, ingerito per porre fine a dolori, a tremende incertezze. Si ode frequente nelle strade lo strepito delle catene. Sono nuovi prigionieri". La commissione militare formata dallo stesso Del Carretto sottopose a giudizio, entro le ventiquattr'ore, 187 persone, non consentendo la deposizione dei testimoni, scavalcando la competenza delle Commissioni supreme (gli inquisiti non erano stati colti in flagranza o quasi flagranza di reato), irrogando pene assai severe: al canonico De Luca, condannato a morte, vennero recise le "punte del pollice e dell'indice della mano che sorreggeva il calice col vino, l'acqua e l'ostia consacrata"; mentre agli altri giustiziati si recisero le teste, rinchiuse in una gabbia di ferro collocata "lungo le vie battute dai masnadieri"[34].

In Calabria, per contrastare la banda di Vito Caligiuri (di Soveria Mannelli) fu però incaricato il generale Nunziante, che non esitò a procedere "*all'incarcerazione dei parenti del capobanda, nonché al disarmo ed all'arresto di tutti gli abitanti del comune di Pentone, che era il luogo da dove Caligiuri e la sua comitiva ha ritirato sempre i soccorsi, i favori, le notizie ed è stato sempre il di lui asilo*"[35]: Caligiuri fu però ucciso da un altro brigante, Giovanni Bitonto, *alias* Incrocca, per beneficiare dei risvolti premiali della legislazione. Un censimento abbastanza attendibile[36], insomma, arriva a identificare in Calabria, nel periodo agosto-dicembre del 1821, 76 briganti, suddivisi in nove bande. Pasquale Scaglione[37], narra che negli anni '20 Gerace fu assaltata da una banda di oltre mille briganti, che sequestrò il sindaco Scaglione (padre dello scrittore), poi liberato dietro pagamento di un ingente riscatto.

---

[34] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e banditismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo Ed., Galatina (LE) 2004, pp. 162-163.
[35] *Ibidem*, pp. 149-151.
[36] *Ibidem*, p. 158.
[37] P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace*, Napoli 1856, p. 121.

Le forti repressioni, anche a carattere politico, degli anni a seguire, segneranno una certa stagnazione del fenomeno, almeno fino agli inizi degli anni '40: cionondimeno, un grosso problema per l'ordine pubblico fu rappresentato dall'attività del brigante Giosafatte Talarico (di cui, in verità, il poeta Michele Pane[38] esaltò il lato dell'insofferenza al potere borbonico).

La carestia e i moti scoppiati a Cosenza nel marzo del 1844 (che favorirono nuovi processi di reclutamento delle bande brigantesche), sommandosi agli effetti della spedizione dei fratelli Bandiera nella successiva estate, avevano accentuato il malcontento della borghesia, che richiedeva garanzie sul terreno della sicurezza e dell'ordine pubblico. Per soddisfare tale esigenza e per dare, in occasione del VII Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Napoli nel 1845, l'immagine di un Regno pacificato, Ferdinando II decise di risolvere con un compromesso la questione Talarico, autorizzando trattative col famoso capobanda. Il re, il 9 settembre 1845, essendo "pervenute più suppliche dei superstiti malviventi uniti al loro capo", emanò allora un "Atto Sovrano", e ai componenti la banda fece "grazia della vita", estinguendo nel contempo "*ogni procedimento penale contro di loro", ma ordinandone la deportazione in un'isola siciliana. I dodici "superstiti malviventi" furono indotti a sottoscrivere, da Napoli, una supplica con la quale "attestavano al mondo la loro sorpresa per la benevolenza regale", che contemplava anche la promessa di poter rientrare nelle loro patrie qualora si fossero comportati bene. Di fatto, Talarico e gli altri componenti della banda, il 18 settembre s'imbarcarono da Paola alla volta delle isole Lipari. Certo, la loro carriera di temuti scorridori era finita, ma il patto tra il brigante e il potere politico [costituì] una prova d'inettitudine del governo di Ferdinando II [...]. Resta il fatto che Talarico ed i suoi compagni [...] non solo ebbero salva la vita [...] ma in particolare egli, beneficiato [...] di un sussidio superiore a quello destinato ai compagni, si dimostrò "il più contento degli altri della sua sorte"*, tanto che l'ex capobanda ed alcuni altri compagni decisero di diventare collaboratori di giustizia[39].

La debolezza dell'apparato repressivo, che nel corso degli anni Quaranta era stato "inferiore al bisogno", consentirà al brigantaggio di riprendere vigore e "all'inizio del '47 esso era più che rigoglioso, tessuto in una fitta rete di bande e di scorrerie", per fronteggiare la quale Ferdinando II, con decreto del 22 luglio 1847, nomina il maresciallo di campo Enrico Statella commissario regio con l'*Alter ego* per la distruzione del brigantaggio nelle Calabrie: qui, secondo stime ufficiali, operavano 477 briganti, associati, nel Cosentino, a cinque bande di maggior prestigio [...], responsabili di settantasei reati, tipici della criminalità di stampo brigantesco (omicidi, sequestri di persona, estorsioni tramite i cosiddetti biglietti di ricatto, abigeato, resistenza alla forza pubblica). Per condurre una lotta efficace contro i latitanti, il 29 luglio 1847, una commissione operante in Cosenza formò, in base al decreto 30 agosto 1821, una lista dei latitanti "maggiormente conosciuti per indole facinorosa e per gravi misfatti commessi principalmente contro la forza pubblica", incoraggiando "coi premi i pacifici abitanti a ricercarli ed ucciderli impunemente". Nella lista vennero inseriti i nominativi di venti latitanti, quattro dei quali capibanda (Natale Faraca, Giuseppe Scarcelli alias *Vozzo*, Saverio Lopez e Pietro Maria Buonofiglio), tutti braccianti e contadini. Per fronteggiare il fenomeno brigantesco, lo Statella prometteva premi ed amnistia ai malviventi che uccidevano compagni o il capobanda e offriva diminuzioni di pena a chi si presentava spontaneamente[40]. Michele Fatica, attento storico del periodo, dice che "*dal 1847 al 1852 furono uccisi ben 1000 briganti*"[41]: poiché la cifra è più del doppio della stima ufficiale di 477 fuorilegge, evidentemente si utilizzò la motivazione criminale per eliminare gli scomodi oppositori politici del 1847 e, soprattutto, molti di quelli del '48. D'altronde, il bando con cui il generale Landi (lo stesso che, 13 anni dopo, davanti all'avanzata dei garibaldini, se la diede letteralmente a gambe) ordinava la cattura dei patrioti messinesi protagonisti della fallita rivolta del '47, bollava quei patrioti col titolo di "briganti"[42]...

Terminati gli effetti rivoluzionari del '48, quindi, il governo borbonico continuò ad affidare a vari "uomini forti" (soprattutto militari) il compito di combattere il brigantaggio: nel 1849 fu il marchese Ferdinando Nunziante ad avere pieni poteri quale comandante della divisione territoriale delle tre Calabrie, proclamando immediatamente lo stato d'assedio in Calabria Citra e Ultra

[38] M. PANE, *Il dobotte*, in *Trilogia*, Nicastro 1901.
[39] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione ...*, cit., pp. 169-180.

[40] *Ibidem*, p. 184, n. 180. Ripresa da: R. FOLINO GALLO, *I processi politici del 1848 nella provincia di Cosenza, Salerno – Catanzaro*, S.E.I., Salerno 1983, pp. 12, 22.
[41] M. FATICA, *la Calabria nell'età del Risorgimento*, in: *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, p. 584.
[42] Cfr. C. PACE, *"I documenti della storia d'Italia"*, Firenze 1868, vol. I°, p. 655.

Seconda, e insediando a Cosenza un consiglio di guerra con lo scopo di giudicare i briganti con rito sommario. Tale misure, con un eccezionale spiegamento di forze, porteranno inizialmente alla repressione di 107 briganti, tra uccisi e catturati e all'arresto di ben 180 parenti degli stessi briganti, "grazie" alle misure eccezionali chieste ed ottenute dal governo.

E' interessante notare che Nunziante agiva con la convinzione che il brigantaggio non derivasse dalla "*miseria, ma da indole prava e rapace, e prova ne sia che gli scorridori di campagna non sorgono dalla classe dei coltivatori, ma da quella dei guardiani e da gente vagabonda*".

Lo stato d'assedio durò cinque anni, dal 1847 al 1852, e portò all'eliminazione, tra morti ed arrestati, di circa un migliaio di briganti. Ad una breve tregua seguì però una pesante ripresa del brigantaggio, con la lotta, nel 1856, alle bande di Giuseppe Guzzo di Miglierina e di Pietro Scalise di Serrastretta.

Ben lungi dall'essere sterminato, il brigantaggio, alimentato in parte dall'inefficienza e dalla corruzione giudiziaria, in parte dal fatto che gli oppositori politici venivano comodamente (e strumentalmente) ad esso accomunati, continuava, pertanto, a imperversare: ancora nel 1857 (alle soglie dell'Unità), le scorrerie nel Marchesato crotonese imponevano l'invio straordinario da Napoli di truppe per tamponare le inefficienze della forza pubblica regolare, agli ordini dei colonnelli Morelli e Santamato, per contrastare la criminalità brigantesca[43]. Di tale repressione, quindi, fu affidato il compito al generale Gaetano Afan de Rivera, ritenuto appartenente a quella schiera di "uomini forti" del Regno di cui prima si è detto, che ancora una volta pretese una legislazione speciale, che prevedeva, fatto nuovo, assieme al "solito" arresto dei parenti dei briganti, anche la possibilità di irrogare la misura di sorveglianza sui possidenti "*onde vedere se abbiano relazione con i malfattori*". Ancora il "pugno duro", quindi, ma, ancora una volta, il fenomeno fu soltanto tamponato e per nulla debellato, tanto da richiedere la necessità di un ulteriore provvedimento legislativo, mascherata

[43] *Annali Civili del Regno delle due Sicilie, Vol. LXI, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1857 - Relazione del Segretario Perpetuo della Real Società Economica di Calabria Ultra 2ª*, Tip. Del Ministero dell'Interno, Napoli 1857, pp. 42-43.

dietro l'apparentemente normale avvicendamento del de Rivera con il brigadiere Emanuele Caracciolo di San Vito: ne fa fede la forma stessa dell'ennesimo decreto che, nel sancire il passaggio di consegne, ritiene evidentemente opportuno specificare la traduzione dinanzi ai "*Consigli di Guerra di Cosenza, Catanzaro e Reggio, [de]gl'imputati de' seguenti reati: 1 - di comitiva armata; 2 - di resistenza alla forza pubblica; 3 - di* ***brigantaggio****; 4 - di* ***favoreggiamento del brigantaggio***"[44].

Il provvedimento legislativo in parola sarà l'ultimo del genere prima dell'Unità, e non può non prestarsi ad alcune considerazioni:

1) - Il fenomeno brigantesco imperversò, anche in Calabria, in tutto l'arco del primo quanto del secondo periodo borbonico, fino, cioè, alle soglie stesse dell'Unità;

2) - La parabola dei provvedimenti legislativi, curiosamente, iniziata con il d. 16 aprile 1816 sotto l'impellenza dell' "*esterminio dei fuor banditi, specie nelle Calabrie, ...*", si conclude con analoga iniziativa contro la criminalità nelle medesime Province;

3) - Fra tutti i provvedimenti legislativi via via emanati, dal 1816 in poi, nei soli due sopra richiamati (cioè, il primo e l'ultimo), ancor più curiosamente, compare il termine "brigante".

In conclusione, si può ben dire che il ribellismo calabrese rappresentò, in tutte le sue varianti (criminale e politica), una vera e propria spina nel fianco del regno dei Borbone. In alcuni momenti quel ribellismo assunse anche una connotazione purulenta: al suo contrasto i regnanti, in specie Ferdinando II, si dedicarono con atteggiamenti pericolosamente oscillanti fra indecorosi patteggiamenti premialistici verso quello di stampo meramente delinquenziale, e chiusure totali, con corollario di sanguinose repressioni, nei confronti delle istanze liberali.

[44] D. 24 ottobre1859: Decreto relativo a talune facoltà conferite al Brigadiere D. Emanuele Caracciolo Duca di S. Vito, destinato in commissione nelle Calabrie, ed incaricato temporaneamente del comando territoriale di quelle Provincie.